

BIODIVERSITÀ NELLE SACRE SCRITTURE E BIODIVERSITÀ CULTURALE

Intervento del vescovo Marco Busca al Convegno della Coldiretti – Quistello 2020

Da quattordici anni la Chiesa italiana celebra il “Tempo del creato”, un mese dedicato alla preghiera e alla riflessione in ordine alla tutela e salvaguardia della creazione. Il tema proposto quest’anno è: *coltivare la biodiversità*. Uno stimolo a mutare l’atteggiamento con cui guardiamo alla realtà che ci circonda, quasi una conversione, a partire da due aspetti:

- *l’umiltà dell’approccio*, nella consapevolezza di quanto la nostra conoscenza del creato sia ancora molto scarsa. Per fare un esempio: nel mondo sono state censite circa due milioni di specie di esseri viventi, ma si stima che il loro numero sia almeno dieci volte tanto. Una varietà impressionante, quindi, tuttora in corso di scoperta. Basti pensare che, solo lo scorso anno, sono state individuate settantuno nuove specie tra vegetali e animali;

- *uno sguardo dall’interno*, in quanto non ci troviamo “al di fuori” della creazione, ma noi stessi ne siamo parte. Il libro della Genesi afferma che l’uomo e gli animali sono stati creati lo stesso giorno, il sesto. Non si tratta di una mera coincidenza, ma di un dato fondamentale che si pone in netto contrasto con l’imperante cultura razionalista, che porta a vedere la realtà della natura come qualcosa di esterno (e, talvolta, estraneo) all’uomo. La visione biblica, invece, non pone nelle nostre mani un potere di dominio sul mondo, ma ci chiama alla custodia e alla cura. Dio ci affida il creato in quanto anche noi ne facciamo parte. Noi “siamo” creato e ne facciamo esperienza a partire dalla nostra corporeità, dalla conoscenza del reale che passa attraverso i sensi e che non si riduce alle astrazioni di idee e concetti.

La varietà delle specie nella Bibbia

I primi versetti della Scrittura affermano che all’inizio, prima che tutto venga creato, non c’è nulla. Un nulla che l’uomo biblico, nella sua incapacità di padroneggiare i concetti astratti, descrive attraverso tre immagini: il caos primordiale, la terra deserta e la tenebra che ricopre l’abisso. Eppure, ancor prima che il mondo venga alla luce, qualcosa c’è. Anzi, qualcuno. È lo Spirito di Dio che aleggia sulle acque. Un volteggiare che, nella terminologia ebraica, ha un significato molto prossimo a quello di covare. Lo Spirito aleggia, volteggia, “cova”, ma non si confonde e non si mescola con la creazione, pur rappresentando per essa l’unica possibilità di vita.

In questo abisso, all’improvviso, risuona una parola: «Sia la luce! E la luce fu» (Gen 1,3). Dall’unico Spirito e dall’unica parola di Dio esce la vita, ne sgorga un brulichio senza fine. Tutto viene generato “secondo la propria specie”. Dapprima i grandi spazi (il cielo, il mare, la terra, il tempo) e poi, a partire dall’acqua e dalla terra che rappresentano le matrici di tutti gli esseri, ecco le creature del mondo vegetale e di quello animale, secondo le loro specie e peculiarità. Fin dalla prima pagina, la Bibbia sottolinea come Dio benedica la bontà di questa vita *plurale e differenziata*: «E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,12).

L’opera di Dio, quindi, si oppone al caos, al nulla, al *tohu wa-bohu*, alla tenebra. Ne è l’esatto contrario. Dio crea differenziando, mettendo ordine tra una cosa e l’altra, ritenendole tutte necessarie. In un antico manoscritto ebraico del libro del Siracide ad un certo punto è scritto: «Tutte le cose sono diverse una dall’altra, non ne ha fatto alcuna invano» (Sir 42,24).

E se il giardino all’inizio della creazione ha elementi così diversi tra loro, anche alla fine della Scrittura, nel libro dell’Apocalisse, troviamo una città con caratterizzata da un’analogia varietà: «I basa-

menti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose» (Ap 21,19). Trasformata dall'opera dell'uomo, la multiformità della creazione costruisce la città eterna di Dio, il regno, la Gerusalemme del cielo. Anche nella fase finale la varietà non è eliminata, ma esaltata. La Bibbia, quindi, con i suoi linguaggi simbolici e narrativi conferma che la biodiversità è parte del progetto creaturale di Dio. In essa troviamo rappresentata la ricchezza della vita sulla terra, con i suoi milioni esseri viventi dai microrganismi, alle piante, agli animali e a tutto quello che di essi ancora ci è ignoto.

La molteplicità che tende all'unità

L'uomo, di fronte alla varietà e alla multiforme esplosione della vita, potrebbe correre il rischio di perdersi. Per questo, da sempre, egli va alla ricerca di un "principio di unità", di un senso e di ordinamento capaci di rendere ragione di tale incontenibile pluralità. Nell'antica Grecia, quelli che per primi verranno definiti filosofi, cercavano questo principio in un elemento materiale. Alcuni ritenevano di averlo individuato nell'acqua, altri nell'aria, altri ancora nel fuoco.

La Bibbia, al contrario, si tiene lontano da un simile materialismo e, nel libro dei Proverbi, troviamo una figura misteriosa che si esprime con queste parole: «Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine» (Prv 8,22). Essa, quindi, parla di "un prima" della creazione, per poi continuare: «Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io fui generata [...]. Quando egli fissava i cieli, io ero là» (Prv 8,23-25.27a).

Colei che la Scrittura descrive in questo modo è la *Sapienza*, un'entità che potremmo definire come *la visione che Dio ha del mondo*. Una visione che è in lui prima di iniziare a creare e che penetra nella creazione attraverso la Parola e lo Spirito. Dio ha un'idea del mondo e questa idea entra nelle cose, che sono chiamate, con la loro libera creatività, a corrispondere alla visione che Dio ha su di esse. Tutte le cose sono state create *attraverso il Figlio (Verbo-Logos), nello Spirito*. Proprio le stesse due figure che abbiamo incontrato nel libro della Genesi: lo Spirito di Dio e la sua Parola.

San Paolo, nell'inno della lettera ai Colossesi, pone Cristo come origine, centro e fine della creazione: «in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra [...]. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono» (Col 1,16-17). Una visione unitaria del cosmo e della sua storia che trova una splendida rappresentazione iconografica nell'immagine del Cristo Pantocratore. In essa le dita della sua mano destra si toccano, a significare che lui "tiene insieme tutte le cose" e le benedice, quale garante della loro unità.

La differenza rivela la ricchezza del mistero di Dio

Biodiversità significa abbondanza e varietà delle creature. È l'esplosione della vita, nella sua ricchezza ancora tutta da scoprire. Una varietà che è anche variabilità, perché gli organismi cambiano nello spazio e nel tempo, in un effluvio multiforme di vitalità. Ora, se tutto questo viene dalla Sapienza e da essa viene "tenuto insieme", significa che questa varietà ci svela qualcosa di Dio stesso. Infatti, tutto ciò che è creato parla del suo Creatore e la creazione rivela qualcosa di colui che ne è l'artefice.

Noi cristiani vediamo in questa ricchezza di esseri creati una manifestazione della *ricchezza del suo amore*. Il monaco siriano Giovanni di Apamea ha scritto in proposito: «L'attività creatrice di Dio non sarebbe perfetta se egli avesse creato una sola cosa. Come la ricchezza delle membra del corpo, grandi e piccole, manifesta la ricchezza del corpo, così l'esistenza di realtà di ogni dimensione, manifesta la ricchezza di Dio» (*Dialoghi* 4,38).

Se Dio benedice la molteplicità come “cosa buona”, significa che, nel suo amore, *c'è posto per tutti e tutto*. Lo sottolinea anche papa Francesco, ricordando come essa rifletta quel mistero divino che non potrebbe essere espresso da un singolo vivente: «L'insieme dell'universo, con le sue molteplici relazioni, mostra al meglio la ricchezza inesauribile di Dio» (Lettera enciclica *Laudato si'*, 86). Ne troviamo un'eco letteraria ne *I fratelli Karamazov*, immortale capolavoro di Fëdor Dostoevskij: «Amate tutta la creazione divina, nel suo insieme e in ogni granello di sabbia. Amate ogni fogliuzza, ogni raggio di sole! Amate gli animali, amate le piante, amate ogni cosa! Se amerai tutte le cose, coglierai in esse il mistero di Dio. Coltolo una volta, comincerai a conoscerlo senza posa ogni giorno di più e più profondamente [...]. Il mio giovane fratello domandava perdono agli uccelli: pare un non senso, ma è giusto, perché tutto, come l'oceano, scorre e comunica, tu tocchi in un punto e si ripercuote all'altro estremo del mondo» (VI, 3).

La varietà della vita è dunque un dono prezioso, un valore intrinseco che va tutelato. Ed essa, provenendo da tale visione di Dio, si compone di creature che si trovano in relazione tra loro, formando un disegno unitario e lasciando intravedere un unico volto. Di conseguenza, se nella creazione tutto è legato, non posso mai focalizzarmi sul bene di una specie o di un singolo ecosistema senza considerare tutto l'insieme.

La finalità gratuita della contemplazione

Colui che vuole ascoltare la melodia della carità divina deve imparare a leggere il libro della natura e a contemplare il dipinto del creato. La creazione, infatti, porta al suo interno il più intelligibile dei linguaggi, un alfabeto che non è appannaggio di pochi iniziati. Non a caso, san Bernardo di Chiaravalle era solito affermare: «Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi ti insegneranno le cose che nessun maestro ti dirà».

La pratica di un'ecologia integrale, dunque, non è disgiungibile da uno sguardo contemplativo, capace di cogliere la realtà come *mistero che non si può dominare*: «Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode» (*Laudato si'*, 12). L'affetto che deriva da questo sguardo arriva ad abbracciare tutte le creature, anche le più piccole e quelle abitualmente considerate inutili o dannose. Un po' come le ortiche lasciate crescere liberamente da san Francesco nell'orto del suo convento. Egli, infatti, voleva che «si lasciasse sempre una parte dell'orto non coltivata, perché vi crescessero le erbe selvatiche, in modo che quanti le avrebbero ammirate potessero elevare il pensiero a Dio, autore di tanta bellezza» (*Laudato si'*, 12). Se ci accostiamo alla natura senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, ci comporteremo sempre e solo da dominatori, da consumatori o da sfruttatori delle risorse naturali, incapaci di sfuggire alla logica della massimizzazione del tornaconto individuale. «Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea» (*Laudato si'*, 11).

Le specie viventi lodano Dio, non perché fanno qualcosa, ma semplicemente in quanto esistono. Lo fanno nella loro varietà, con la loro semplice esistenza, nel loro essere creature in relazione a un Creatore. E questo rivela a uno sguardo umile e contemplativo il mistero di un Dio per il quale creazione è sinonimo di differenziazione. Egli, creando, differenzia. Non realizza tutto identico, in modo seriale. Non ama la monocultura. Non predilige il sempre uguale. Non crea specie come duplicati. Non semplifica nel monotono. Il Creatore abita la terra con la varietà e la molteplicità. È garante della complessità. Non pensa in serie, ma in armonia.

La solidarietà tra le creature

Biodiversità significa anche interazione e interdipendenza tra le varie specie di creature. Nel racconto della creazione si vede come Dio stabilisce una *grande solidarietà tra le creature animate*.

Esse vengono benedette da Dio e ricevono in dono la terra. La ricevono insieme, non l'una senza l'altra: non l'uomo senza gli animali, non uomini e animali senza i vegetali.

Troviamo il simbolo più eloquente di questa "vita insieme" degli uomini e degli animali nell'arca di Noè. Le istruzioni che Dio fornisce al patriarca rendono evidente come la "salvezza della vita" dalle acque del diluvio possa passare solo attraverso la salvezza delle diverse specie degli esseri viventi. Nel libro della Genesi leggiamo: «Degli animali puri e di quelli impuri, degli uccelli e di tutti gli esseri che strisciano sul suolo, un maschio e una femmina entrarono, a due a due, nell'arca, come Dio aveva comandato a Noè» (Gen 7,8-9).

E, una volta terminato il diluvio, anche l'alleanza stipulata da Jahvè con il patriarca e i suoi figli coinvolge nuovamente tutti gli esseri viventi: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, *con ogni essere vivente che è con voi*, uccelli, bestie e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra» (Gen 9,9-11). Il segno dell'arcobaleno, alla fine di ogni temporale, rimane a perenne ricordo di questa alleanza: «L'arco sarà sulle nubi, e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra» (Gen 9,16).

Nel disegno di Dio gli animali sono "compagni di viaggio" per l'uomo, come si vede ad esempio nella vicenda di Tobia, che parte per un lungo viaggio accompagnato da un angelo e dal suo cane, quasi a rappresentare una presenza capace di offrire aiuto e consolazione.

Gli animali sono "alleati" dell'uomo in molti modi: nel rendere meno gravoso il lavoro, negli spostamenti, nelle battaglie, nell'alimentazione e nel vestiario. Un'alleanza che va estesa anche alla biodiversità vegetale, quale base dell'agricoltura e delle coltivazioni che consentono la produzione di cibo, di fibre tessili, di materie prime per la composizione di medicinali e per la produzione energetica.

Secondo la Bibbia, la relazione originaria tra l'uomo e gli animali si fondava sull'armonia, almeno fino all'infrazione provocata dal peccato dei progenitori. La relazione felice delle origini viene sfigurata *dalla paura e dal terrore*: «Il timore e il terrore di voi sia in tutti gli animali della terra e in tutti gli uccelli del cielo» (Gen 9, 2).

Dal regime vegetariano si passa alla manducazione della carne animale. Dopo il diluvio, Dio accorda all'uomo il permesso di uccidere gli animali per alimentarsi, ma pone l'interdetto circa la consumazione del loro sangue che, quale sede della vita, appartiene a Dio e non all'uomo. Simmetricamente, l'uomo che sfrutta si trova di fronte all'animale che devasta. L'inimicizia tra i due diviene reciproca. Gli animali, da partner dell'alleanza tra Dio e gli uomini, divengono "feroci" e in grado di nuocere all'uomo. Una dinamica oppositiva che rende manifesta la rivolta della natura contro l'umanità, quale conseguenza del disordine introdotto nel mondo a seguito del peccato. Una rottura dell'alleanza che, pur rivestendo dimensioni cosmiche, non ha però un carattere permanente e definitivo.

L'uomo sacerdote e profeta del cosmo

La solidarietà tra uomo e cosmo implica che la redenzione portata da Cristo non riguarderà solo l'umanità ma, per mezzo degli uomini, coinvolgerà l'intera creazione. In questo modo, l'uomo diviene sacerdote e profeta per il cosmo intero. Egli è "signore della terra" (ma non suo despota) e "mediatore tra cielo e terra". Come ha scritto san Giovanni Damasceno: «L'uomo essendo tra lo spirito e la materia, è il legame di tutta la creazione visibile e invisibile» (*Omèlie sul Natale*, 1). In quanto sacerdote, l'uomo è chiamato a coltivare e custodire il giardino, quale garante della realizzazione del disegno di Dio sulla creazione.

Tommaso da Celano, il biografo di san Francesco d'Assisi, racconta come il santo «durante l'inverno si preoccupava addirittura di far preparare per le api miele e vino perché non morissero di freddo. Magnificava con splendida lode la laboriosità e la finezza d'istinto che Dio aveva loro elar-

gito, gli accadeva di trascorrere un giorno intero a lodarle, quelle e tutte le altre creature» (*Vita prima XXI, 80*).

Con le conoscenze attuali sappiamo che oltre un terzo degli alimenti umani (frutti, semi, piante) verrebbe meno se non ci fossero degli animali impollinatori (api, vespe, farfalle, mosche, ma anche uccelli e pipistrelli) che, visitando i fiori, trasportano il polline delle antere maschili sullo stigma dell'organo femminile, dando luogo alla fecondazione. Solo per fare un esempio, sono circa centotrentamila le specie vegetali per le quali il contributo delle api risulta essenziale per l'impollinazione. Eppure, in questi ultimi anni, assistiamo a un drammatico declino della consistenza numerica di questi insetti, causato dalla degradazione e distruzione degli habitat, da alcune malattie, dai trattamenti antiparassitari e dall'utilizzo di erbicidi in agricoltura. Ma l'uomo, rispetto alla creazione, non è solo sacerdote, ma anche profeta. Il vangelo di Marco conclude con il mandato di Gesù ad andare in tutto il mondo e *proclamare il vangelo a ogni creatura* (Mc 16,15). Ed è interessante come alcuni santi abbiano accolto questo invito in senso più che letterale.

È ancora una volta Tommaso da Celano a offrirci la testimonianza della predica di san Francesco rivolta agli uccelli: «Vide raccolti insieme moltissimi uccelli d'ogni specie, colombe, cornacchie e monachine. Il servo di Dio, Francesco, nutrivava grande pietà e tenero amore anche per le creature inferiori e irrazionali, corse da loro in fretta, li salutò secondo il suo costume. Ma notando con grande stupore che non volevano volare via, come erano soliti fare, tutto felice, li esortò a voler ascoltare la parola di Dio. E tra l'altro disse loro: “Fratelli miei uccelli, dovete lodare molto e sempre il vostro Creatore perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario. Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell'aria limpida: voi non seminate e non mietete, eppure Egli vi soccorre e guida, dispensandovi da ogni preoccupazione”. A queste parole gli uccelli manifestarono il loro gaudio secondo la propria natura, con segni vari, allungando il collo, spiegando le ali, aprendo il becco e guardando a lui» (*Vita prima XXI, 58*).

Le creature hanno una lode muta, “glorificano Dio con le loro voci silenziose”. Tocca all'uomo, sacerdote e profeta, sprigionare e articolare la lode universale a Dio. Ancora ascoltiamo la testimonianza di san Francesco: «E quale estasi gli procurava la bellezza dei fiori quando ammirava le loro forme o ne aspirava la delicata fragranza! Subito ricordava la bellezza di quell'altro Fiore il quale, spuntando luminoso nel cuore dell'inverno dalla radice di Iesse, col suo profumo ritornò alla vita migliaia e migliaia di morti. Se vedeva distese di fiori, si fermava a predicare loro e li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione, allo stesso modo le messi e le vigne, le pietre e le selve e le belle campagne, le acque correnti e i giardini verdeggianti, la terra e il fuoco, l'aria e il vento con semplicità e purità di cuore invitava ad amare e a lodare il Signore. E finalmente chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio. Ed ora in cielo ti loda con gli angeli, o Signore, colui che sulla terra ti predicava degno di infinito amore a tutte le creature» (*Vita prima XXI, 81*).

Biodiversità sociale, culturale ed economica

La lezione della torre di Babele

Nel capitolo undici del libro della Genesi troviamo l'episodio della torre di Babele, che si apre con questa frase: «Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole» (Gen 11,1). Un'affermazione che può essere spiegata a partire da una prassi utilizzata dai Babilonesi nella stipula dei contratti di vassallaggio. Ai popoli conquistati veniva richiesta la sottoscrizione di un atto formale, mediante il quale essi rinunciavano a utilizzare la propria lingua (e la propria cultura), per sottomettersi a quella della potenza dominante.

Un progetto di omologazione culturale che emerge anche da una notazione, apparentemente solo tecnica, che il testo ci offre a proposito dei materiali e delle tecniche di costruzione adottate: «Si dissero l'un l'altro: “Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco”. Il mattone servì loro da

pietra e il bitume da malta» (Gen 11,3). Da un lato, infatti, il popolo di Israele, che all'epoca dei fatti narrati ancora non esisteva, farà propria una cultura edilizia basata sulla pietra. Dall'altro, i Babilonesi furono i primi a produrre e utilizzare i mattoni. In sottofondo, quindi, si delinea uno scontro "culturale" tra pietra e mattone. Quest'ultimo, nascendo da uno stampo, rappresenta una produzione in serie. Mentre la pietra, pur essendo tagliata secondo una forma, rimarrà sempre unica, irripetibile e originale. E, in questa contesa, Dio si schiera "contro il mattone" perché, nella sua esistenza trinitaria, egli non vive un'uguaglianza formale, ma si rivela come l'unità della diversità. Dio, nella sua stessa identità, rappresenta l'inclusione dell'alterità. Dunque, la pretesa degli uomini di abolire le differenze costituisce un serio pericolo per l'intera umanità.

Da qui comprendiamo la reazione di Dio a questo progetto: «Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città» (Gen 11,5-8).

Dio scende e confonde. Non lo fa in ragione di una strategia politico-militare avversa ai Babilonesi, ma si muove solamente per scardinare questo principio imperialista. Laddove un individuo tenta di estendere la sua individualità sull'universo - perché, in fondo, di questo si tratta - Dio agisce in opposizione a tale progetto. Secondo la Bibbia, ogni pensiero imperialista è una tragedia, in quanto l'uniformità non è secondo Dio ed egli non la benedice. La modalità di esistenza divina è la comunione delle persone. Il Padre non è uguale al Figlio, sono diversi. Hanno l'uguaglianza nella divinità, nella gloria, ma sono due Persone assolutamente distinte.

Voglio qui ricordare un particolare importante relativo alla pesca prodigiosa che vede in azione Simon Pietro e alcuni discepoli su impulso del Risorto presentatosi sulla riva del lago di Tiberiade: «Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquanta grossi pesci» (Gv 21,11). Dietro l'indicazione di un numero così preciso deve nascondersi un motivo particolare. Di certo possiamo riscontrarvi il desiderio dell'evangelista di certificare una testimonianza oculare dell'avvenimento. Senza dimenticare come nell'orizzonte dei vangeli il simbolismo del pescare sia sempre riferibile all'azione missionaria. Di conseguenza, anche la pesca notturna sul lago di Tiberiade diventa un'immagine dell'attività missionaria, con la quale gli uomini vengono "catturati" per la vita. I "centocinquanta grossi pesci" raffigurano, quindi, le moltitudini degli uomini e delle nazioni attratte a Gesù dalla testimonianza dei suoi discepoli. San Girolamo, commentando questi versetti, elencherà centocinquanta specie ittiche, come simbolo di tutta l'umanità a cui si sarebbero dovuti rivolgere quei "pescatori di uomini".

La convivialità delle differenze riconciliate

Qual è, dunque, il progetto di Dio sull'umanità? Non l'omologazione, ma *la convivialità delle differenze riconciliate*. Perché in Dio è proprio la differenza a creare l'unità. Del resto, che cosa c'è di più diverso tra l'essere padre e l'essere figlio. Eppure, proprio questa differenza, è ciò che fa del Padre e del Figlio e dello Spirito un unico Dio. Così per l'uomo, così per il mondo intero. Dio ha creato la diversità perché *la diversità si ritrovi nell'unità*, perché le cose si uniscano restando differenti.

Il regno di Dio, nel suo compimento finale, è descritto dal profeta Isaia con una bellissima scena idilliaca: «il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme [...]. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso» (Is 11,6.8). Si avvera così la profezia di una vita comunitaria, in cui le bestie domestiche e quelle feroci convivono insieme. C'è chi è lupo, chi è agnello e chi è mucca. E lo scopo non è quello di renderli tutti uguali, ma di far sì che ognuno possa dimorare insieme agli altri.

Nell'inno *Pax arcae pax ecclesiae*, composto da Efrem il Siro, troviamo una poetica descrizione della straordinaria convivenza degli animali all'interno dell'arca di Noè (simbolo della Chiesa), dove persino le bestie mutano il loro comportamento selvaggio. L'autore afferma che questo mondo riconciliato, dove la comunione si crea a partire dalle differenze, è proprio la Chiesa. Ma la stessa Chiesa non rappresenta il compimento, bensì solo l'inizio di questo mondo perfetto che è il Regno di Dio. Non a caso, un versetto di un altro inno dello stesso autore, riferendosi alle inimicizie che sorgono anche all'interno della Chiesa, recita: «mentre gli agnelli e i lupi stavano amichevolmente nell'arca, una pecora ha ucciso a cornate un'altra».

Eppure di questo compimento abbiamo come *un'anticipazione nella vita dei santi*. Molti episodi che li riguardano mostrano *il superamento dell'inimicizia tra i diversi esseri*, anche secondo modalità che appaiono un poco incredibili per la nostra mentalità. Ad esempio, del monaco irlandese Moling (VII secolo) si dice che «godeva dell'amicizia di una mosca, di un uccello e di un gatto. La mosca seguiva riga per riga i testi che il santo leggeva e si fermava quando l'attenzione del santo diminuiva, proteggendolo così dal pericolo della sonnolenza». Serafino di Sarov, il più celebre taumaturgo della Russia tra Sette e Ottocento, dava da mangiare a un orso che era suo amico e per lui motivo di gioia. Il padre Paissios, monaco dell'Athos morto nel 1994, era circondato da animali e diceva: «Se ami gli animali, costoro lo sentono e ti vedono in un altro modo, come un amico. Nel paradiso, prima della caduta, gli animali erano amici dell'uomo. Tutti gli animali erano domestici, ma dopo la caduta si sono inselvatichiti».

La tentazione moderna della omologazione

Oggi, a livello culturale, *la minima diversità provoca fastidio* e con la rivoluzione digitale, per la prima volta nella storia dell'umanità, stiamo creando *un unico linguaggio su tutto il globo terrestre*. Appare, a più livelli, una sorta di ribellione del soggetto nei confronti delle differenze costitutive, comprese quelle di natura biologica. Un azzeramento delle differenze che rappresenta un attacco al disegno divino sul mondo e sull'umanità, in quanto Dio stesso è “diversità” e “inclusione delle diversità”. L'intolleranza verso la differenza, talvolta, si manifesta in forme acute di contrapposizione, fino alla manifesta *volontà di sopprimere il diverso*, in quanto ritenuto un nemico. Colui che esprime un'opinione che non collima con la mia viene immediatamente classificato come avversario, nell'incapacità di vedere nella differenza un prezioso contributo per la sintesi.

In un simile scenario ci si pone dinanzi un'unica alternativa: scegliere la “civiltà dell'incontro” o abbandonarci alla “inciviltà dello scontro”. La biodiversità ci spinge ad accettare la sfida tra “parole diverse” che, certo, possono entrare anche in conflitto. Ma, in questo caso, si tratta di un conflitto che possiamo accettare senza timori, a patto di saper riconoscere nelle parole dell'altro almeno un frammento di verità. Prendendo coscienza della limitatezza delle “nostre” verità, siamo chiamati ad accogliere le parole dell'altro in un rapporto di alleanza, il solo capace di generare un reciproco arricchimento. E questo vale anche per i rapporti tra le diverse religioni. Così come lo ha espresso papa Francesco in un discorso pronunciato durante il viaggio apostolico in Egitto: «La luce policromatica delle religioni ha illuminato questa terra». La policromia non contrappone i colori mettendoli in antitesi, ma li assume in una visione dialettica non distruttiva. Non è distruzione, ma integrazione dell'altro in un arcobaleno di sfumature.

Vivere la biodiversità è anche uno stile nell'*abitare un ambiente sociale* e un territorio, nel sentirsi parte di una porzione dell'umanità che vive in un determinato luogo. Paradossalmente, la spinta alla globalizzazione convive con *l'indifferenza e il ritiro nel proprio isolamento*, per non affrontare il costo delle relazioni, della prossimità, della presa in cura dell'altro, del fare alleanza con chi mi è vicino, del pensarsi in rete. All'aumento della cultura della privacy corrisponde una diminuzione proporzionale della cultura dell'incontro. Ma è parte dell'esperienza della biodiversità anche l'accorgersi delle tante forme di vita che ci sono attorno a me, frequentandole ed entrando in alleanza con loro, fino a riconoscere in esse la possibilità data alla mia realtà umana di uscire dalla propria solitudine.

Il fastidio per la diversità è indice di un “congelamento” della misericordia, laddove l’altro non costituisce più una chiamata all’inclusione, ma il palesarsi di una minaccia. Eppure, senza differenza non può neppure esserci amore. È curioso come, sempre secondo la Bibbia, *la differenza possa generare paura*. La paura è sempre inserita in una dinamica complessa che coinvolge la fede e l’amore. Alla diminuzione della fede corrisponde un aumento della diffidenza e della chiusura. Possiamo anche compiere un’opera di misericordia, ma il nostro modo di esistere non è misericordioso, se non è in grado di riconoscere l’esistenza dell’altro nella sua oggettiva alterità, approvando il suo diritto ad esserci e apprezzandolo come un valore anche per me.

La ricchezza è nelle differenze

La bellezza della vita sociale non si manifesta nell’omologazione, ma dipende soprattutto dal gioco e dall’intreccio delle diversità. Essa *scaturisce dalle differenze tra le persone e i popoli*, dall’incontro dei loro diversi talenti e dal dialogo tra le loro motivazioni.

La diversità è l’elemento caratterizzante del Creato di cui anche noi siamo parte, ma dobbiamo ammettere che questo è *in controtendenza con l’omologazione* che fa prevalere una declinazione della vita monotona, monocolora e monocorde.

Prendiamo, ad esempio, il campo dell’economia. Nella realtà accade sempre più spesso che, per poter gestire molte persone diverse e orientarle verso gli obiettivi indicati dall’azienda, si faccia ricorso a una marcata *omologazione e standardizzazione dei comportamenti*, privando i singoli dipendenti dell’autonomia e della creatività (che, a parole, tutti desiderano promuovere).

In ambito agricolo e zootecnico, assistiamo a una sempre più travolgente affermazione delle *monoculture*: il mais che soppianta le rotazioni in pianura, la mela in tante parti delle regioni alpine, la vite dove si punta solo sul vino, l’allevamento suinicolo o quello avicolo concentrato in ambiti territoriali ristretti. Strategie che, puntando unicamente sulla redditività nel breve periodo, fanno emergere una serie di criticità, a partire dalla tendenza alla diffusione di modelli alimentari omogenei in tutto il mondo.

Forse dovremmo recuperare una sorta di “estetica economica”, da cui emerga la bellezza generata dalle differenze nei modi e nelle forme di fare impresa e di gestire le attività economiche, piccolo o grandi che siano. Il paesaggio italiano, patrimonio dell’Umanità, non si caratterizza solo per una biodiversità naturale ma, nel suo cammino secolare, ha sempre saputo manifestare una “biodiversità culturale ed economica”. Pensiamo alla varietà nelle forme bancarie (dagli antichi monti dei pegni, alle casse di risparmio, passando per quelle rurali e gli assetti cooperativi), nell’organizzazione imprenditoriale (dalle attività artigianali alle grandi industrie) e nelle modalità di consumo.

Tuttavia, questa biodiversità socio-economica è oggi messa in grave pericolo da processi di standardizzazione nel management e nelle politiche economiche che, mirando a implementare modelli omogenei a livello globale, conducono all’annullamento di secolari peculiarità locali. Eppure, mentre esistono numerose istituzioni e associazioni a salvaguardia della biodiversità naturale, sono davvero sparute le voci di protesta nei confronti di questi processi di impoverimento sociale ed economico. È stato necessario subire lo shock della più recente crisi economico-finanziaria per immaginare e far emergere nuove forme di impresa, di finanza e di consumo. Dalla *sharing economy* (economia collaborativa, circolare, di condivisione), al microcredito, al *crow founding* (finanziamento collettivo). In un simile contesto, il paradigma dell’economia civile può dare radici a queste forme economiche “alternative” e offrire una lettura teorica adeguata ad un mondo in veloce mutamento, dove le antiche categorie di economia sociale, non profit e for profit, non sono più in grado di raccontare il presente e delineare il futuro. La storia dell’Occidente, del resto, ci mostra che i grandi cambiamenti di paradigma economico e sociale avvengono proprio durante le crisi.

Conclusione

La biodiversità è uno dei valori fondamentali nel nostro rapporto con l'ambiente. La sua riduzione ha impatti pesanti sull'economia, contribuisce all'insicurezza alimentare ed energetica, aumenta la vulnerabilità ai disastri naturali, diminuisce il livello della salute all'interno della società, riduce la disponibilità e la qualità delle risorse idriche e impoverisce le tradizioni culturali.

L'enciclica *Laudato si'* non si limita a rammentarlo in senso generico, ma lo evidenzia ricorrendo a esempi specifici, come quando ricorda che «la perdita di foreste e boschi implica allo stesso tempo la perdita di specie, decisive non solo per l'alimentazione, ma anche per la cura delle malattie» (n. 32). Ed è preoccupante rilevare come si assista impotenti, e spesso indifferenti o distratti, alla progressiva scomparsa di numerose specie vegetali, sinonimo di un impoverimento per la stessa vita umana. Basti pensare che, solo nel secolo scorso, abbiamo perso il settantacinque per cento delle colture tradizionali.

I vescovi italiani, nel loro messaggio per la “Giornata nazionale per la Custodia del Creato”, pongono una domanda provocatoria: «Qual è la nostra Amazzonia? Qual è la realtà più preziosa, da un punto di vista ambientale e culturale, che è presente nei nostri territori e che oggi appare maggiormente minacciata? Come possiamo contribuire alla sua tutela?».

Ognuno deve sentirsi interpellato e le minacce alla biodiversità ci devono spingere all'azione. In proposito, i vescovi ci invitano a tenere insieme lo spirito del monachesimo, che ha reso fertile la terra senza modificarne l'equilibrio, con le prospettive aperte dalle nuove tecnologie.

«La cura degli ecosistemi richiede uno sguardo che vada al di là dell'immediato, perché quando si cerca solo un profitto economico rapido e facile, a nessuno interessa veramente la loro preservazione. Ma il costo dei danni provocati dall'incuria egoistica è di gran lunga più elevato del beneficio economico che si può ottenere» (*Laudato si'*, 36).

La biodiversità non rappresenta solo una ricchezza per l'uomo, ma diviene addirittura condizione essenziale per la sua stessa vita. In essa troviamo il paradigma che ci consente di comprendere che cosa significhi “restare umani”. Siamo fatti per la diversità. Siamo fatti per la molteplicità (delle specie, dei popoli, del genere maschile e femminile, delle generazioni con età diverse, delle abilità culturali e delle competenze professionali) e viviamo grazie ad essa.